Il Margine, n.9/1993

IL VELO DI MAIA

La corsa ad ostacoli verso la seconda repubblica

Gianluca Salvatori

Il vecchio principio anglosassone, secondo il quale la democrazia si distingue dagli altri regimi politici perché consente di risolvere i conflitti contando le teste, anziché rompendole, in Italia ha sempre avuto qualche difficoltà ad imporsi. I passaggi decisivi della vita repubblicana, dal dopoguerra ad oggi, sono stati infatti segnati da una preoccupante commistione tra i normali metodi della lotta politica, ben conosciuti dalla maggioranza dei paesi di tradizione democratica, e il contemporaneo ricorso ad una neppure troppo occulta trama di minacce e ricatti. In più di un caso questa trama non si è limitata al balenio intimidatorio di qualche sciabola agitata nell'ombra. Ne sono conseguite azioni e condizionamenti che hanno tragicamente tracciato nella nostra storia recente un solco che arriva fino ai nostri giorni.

I due volti della vita pubblica

Così è stato agli albori della nostra repubblica, quando le prime elezioni libere, nel 1948, videro opposti due schieramenti l'uno contro l'altro armato, in senso non soltanto metaforico. Entrambi i contendenti si erano riservati un'opzione militare, da esercitare in caso di sconfitta, soprattutto nella prospettiva che l'avversario vittorioso avesse tentato un colpo di mano, decretando la messa fuorilegge del proprio antagonista. Non si può dire che le formazioni combattenti

dell'una e dell'altra parte ebbero un ruolo determinante nell'orientare la scelta degli italiani. Certamente però furono tra gli attori presenti sulla scena politica e contribuirono ad accentuare il senso di violenta polarizzazione che contrassegnò il confronto elettorale. E, ciò che più conta, anche dopo lo smantellamento di tali strutture paramilitari (mai però del tutto completo, come sta a dimostrare la storia di Gladio e della sua sorella minore comunista), per molti anni ha resistito lo spirito che ne era all'origine, fatto di un clima di reciproco sospetto e, in determinati ambienti, addirittura di una malcelata disponibilità a ricorrere a strumenti non democratici di lotta politica.

Se il clima della società italiana, uscita fortemente divisa dalla guerra, poteva in qualche misura giustificare le cautele con cui i diversi soggetti si disponevano al confronto politico, negli anni successivi il mantenimento nella vita del paese di un doppio livello di azione, sopra e sotto la superficie pubblica, ha assunto un significato completamente differente. Come dimostrano gli avvenimenti della metà degli anni '60, quando l'apertura di una nuova fase politica, caratterizzata dall'ingresso al governo del partito socialista, portò il paese sull'orlo del colpo di stato, la minaccia del ricorso alle armi non costituiva più lo strumento estremo attraverso il quale i contendenti in lizza pretendevano reciprocamente il rispetto delle regole del gioco democratico, ma era divenuto il mezzo occulto per intervenire sulla vita del paese al di fuori di ogni dialettica politica. Il generale De Lorenzo, prima potente capo del Sifar e poi ancor più influente comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, con il "Piano Solo" si proponeva di indebolire, più ancora che impedire, la nuova fase politica, ponendola sin dalla nascita sotto tutela. Non è stato neppure necessario dare attuazione alla minaccia: è stata sufficiente la percezione dei movimenti nell'ombra per condizionare il destino del centro-sinistra, abbreviandone la vita e condannando all'isolamento i suoi ideatori, primo tra i quali Aldo Moro.

Sul piano storico, sarebbero presto emersi i problemi conseguenti alla fine prematura del primo esperimento di collaborazione di governo tra partito democristiano e partito socialista. L'Italia si presentò all'appuntamento con il 1968 in condizioni politiche di estrema fragilità. Nel giro di pochi mesi, il paese fu improvvisamente costretto a rendersi conto delle contraddizioni laceranti prodotte da un processo di modernizzazione troppo rapido per essere governato con equilibrio. La sensazione di generale impreparazione di fronte al mutamento in atto si doveva riflettere in una serie di reazioni assolutamente inadeguate ai problemi sollevati dalla protesta giovanile ed operaia. Il timore che il cambiamento politico non avrebbe più potuto essere controllato e condizionato, come era avvenuto per il centro-sinistra, in quanto ormai troppo profondamente radicato nella società, produsse il clima nel quale nacque la strategia della tensione.

Un paese in ostaggio

La bomba esplosa nella Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano, seguita da quella di piazza della Loggia a Brescia, e da innumerevoli attentati ai treni in Toscana, culminati nella strage dell'"Italicus", sono tutti episodi, compresi in un arco di tempo che va dal dicembre 1969 all'agosto 1974, che racchiudono l'estremo tentativo di tenere in ostaggio un paese avviato ad una profonda trasformazione sociale, culturale e politica. Non più solo rumore di sciabole, dunque, ma stragi e feroci attentati. Il cambiamento di strategia rivela una situazione nuova. L'Italia della fine degli anni sessanta non era più semplicemente il terreno sul quale si realizzava la contesa tra due opposti sistemi ideologici, ognuno al proprio interno omogeneo perché modellato su un quadro stabile e ben definito di valori ed interessi. Il '68 aveva rimescolato le carte, ponendo in discussione i tradizionali vincoli di appartenenza e aprendo la strada ad una società più articolata, esigente e complessa. In questo nuovo scenario non potevano più bastare gli invisibili segnali lanciati da settori degli apparati dello Stato per determinare un rallentamento o addirittura una sostanziale correzione degli indirizzi politici del paese. Di fronte alla definitiva affermazione di un modello di società moderna e pluralista, la strategia di condizionamento occulto della vita politica ed istituzionale non poteva più contare sul consenso passivo di una maggioranza della popolazione. Perciò i fautori della democrazia bloccata scelsero la via del terrore, traendo dal proprio isolamento sociale i motivi per una brutale interdizione di ogni apertura al mutamento.

Mentre sul versante degli oscuri collegamenti tra eversione di destra e apparati dello Stato vi era chi perseguiva il disegno del ricatto stragista, nel sistema politico andava emergendo con sempre maggiore consapevolezza la necessità di affrettare il passaggio alla terza fase, quella della democrazia compiuta. Proprio la crescente complessità della società italiana rendeva impossibile mantenere il sistema politico in una situazione di stallo. Nell'intuizione di Moro, che teorizzò

e preparò questo passaggio di fase, le profonde trasformazioni sociali e culturali rendevano urgente la revisione del sistema politico ed istituzionale, nel senso di assicurare le condizioni per un'alternanza non traumatica di governo tra soggetti collocati su schieramenti opposti e tuttavia accomunati da un'identica visione delle responsabilità istituzionali e da un uguale rispetto delle regole democratiche.

Quel che è accaduto è noto. Le Brigate rosse uccisero Moro ed il suo disegno fu arrestato. Se pure i brigatisti agirono in modo del tutto autonomo, senza dipendere dai piani di qualche "grande vecchio", il loro intervento risultò perfettamente funzionale alla strategia di quanti si proponevano di congelare il mutamento politico nel nostro paese. La storia successiva è altrettanto nota. La trasformazione della società italiana è proseguita nonostante minacce e ricatti, ma a prezzo di una distanza sempre maggiore rispetto al sistema politico ed istituzionale. Con il passare degli anni la frattura è divenuta incolmabile, al punto da rendere la riforma del sistema politico la più grave emergenza italiana. Quindici anni dopo l'assassinio di Aldo Moro, non si è ancora realizzato il passaggio ad una democrazia compiuta ed il paese continua ad assistere impotente agli effetti nefasti dell'intreccio tra poteri legittimi e poteri illegittimi.

Il velo di Maia

Qui veniamo ai nostri giorni. Gli anni '90 si sono aperti con una novità sostanziale per il nostro paese. Il mutamento della geografia politica mondiale ha tolto anche l'ultimo pretesto a chi considerava inevitabile il mantenimento dell'Italia all'interno di un quadro di democrazia bloccata. La doppia spinta referendaria ha fatto il resto. Per la prima volta dopo quarantacinque anni sul sistema politico italiano è calato il velo di Maia: il futuro non è più assicurato per nessuno, il panorama dei partiti e dei protagonisti della vita pubblica è stato sconvolto da un ciclone la cui forza distruttiva è pari soltanto al ritardo con cui si è scatenato.

E' venuto meno uno dei presupposti fondamentali dell'intervento dei poteri occulti nella vita istituzionale: l'esistenza di riferimenti all'interno dei poteri legittimi. Contemporaneamente, si è realizzata una condizione ideale per l'azione dei soggetti investiti della responsabilità di ricercare la verità nella lunga storia di stragi e deviazioni

che hanno condizionato la vita del paese: una netta separazione, quale mai vi era stata prima, tra potere politico e potere giudiziario. Il "combinato disposto" di queste due condizioni ha prodotto una situazione assolutamente inedita. Vicende per le quali non sembrava più esserci alcuna speranza di soluzione - la strage di piazza Fontana, la strage di piazza della Loggia, il caso Moro, l'omicidio Pecorelli, per non citare che le principali - sono oggi sul punto di svelare alcuni dei segreti difesi più tenacemente. Nuovi tasselli si aggiungono, copiosi, ad un quadro di conoscenze finora largamente parziale. Per la prima volta si ha l'impressione di poter ricostruire connessioni e rapporti fondati su elementi probatori consistenti e non più su precarie interpretazioni dietrologiche.

Si tratta di una svolta storica. L'interregno indotto dalla crisi del sistema politico ha provocato la rottura di antichi equilibri e radicate "solidarietà". Porte e bocche fino ad ieri ermeticamente serrate si sono improvvisamente aperte. Non provoca più alcuna sorpresa vedere sotto inchiesta ambienti e personaggi considerati intoccabili: eppure questa situazione è del tutto eccezionale per chi abbia memoria del procedere faticoso e quasi immobile di inchieste iniziate quasi venti anni fa e più volte candidate all'archiviazione. Ciò spiega perché la magistratura inquirente stia vivendo questo periodo con l'atteggiamento di chi cerca di portare alla luce il più possibile, prima che condizioni così favorevoli alle indagini vengano meno.

Per contro, sul versante opposto vi è chi è spinto da un interesse diametralmente contrario. Per alcuni il problema si pone in termini essenzialmente personali: venire individuati vorrebbe dire dover pagare per responsabilità pesanti come macigni. Per altri invece il problema è di natura, per così dire, sistemica: il passato, con i suoi angoli d'ombra e le sue pieghe nascoste, ha costituito un ideale terreno di coltura, al quale non si intende rinunciare, per traffici ed affari. In entrambi i casi l'imperativo è quello di lasciar trascorrere questo tempo limitando i danni. Perciò è necessario che sia un periodo il più possibile breve ovvero il più possibile caotico.

E' immaginabile che chi avverte tale preoccupazione veda due possibili vie d'uscita: accelerare la transizione per acquisire quanto prima nuovi punti di riferimento all'interno del sistema dei pubblici poteri, con i quali negoziare una moratoria, oppure scegliere la strada del gioco al massacro, attraverso una serie, la più disparata, di interventi finalizzati a creare un clima di veleni e tensioni, del quale tutti abbiano motivo di temere. Negli ultimi mesi abbiamo

assistito al disinvolto alternarsi dell'una e dell'altra strategia, ma negli ultimi tempi è soprattutto la seconda a prevalere.

La politica assente

Sembra di essere alle prese con un concentrato di storia. Nelle ultime settimane è sfilato sotto agli occhi del paese un repertorio completo di tutte le forme occulte di condizionamento della vita politica succedutesi negli ultimi quarant'anni. C'è stata la riedizione della minaccia golpista, la ripresa del terrorismo stragista, la rievocazione dell'eversione neofascista, il revival delle deviazioni dei servizi segreti, l'intimidazione in stile mafioso. Fin troppo, per pensare ad una strategia unitaria, ad un complotto dovuto all'iniziativa di un nucleo ristretto di individui. Piuttosto si può pensare alla convergenza di più ambienti, ugualmente preoccupati dell'evoluzione in atto. Un treno al quale chiunque abbia qualcosa da perdere, nel passaggio ad un nuovo assetto politico ed istituzionale, aggancia il proprio vagone.

La situazione presente si può dunque vedere come una doppia corsa contro il tempo. Da un lato gli inquirenti, dall'altro i possibili inquisiti. Per entrambi l'avvento di un nuovo quadro politico presenta delle incognite. Di qui l'accelerazione, gli uni per affrettare il giudizio sul passato, gli altri per strappare una soluzione "tombale". Uno scontro senza esclusione di colpi, nel quale sono stati coinvolti i massimi vertici istituzionali del potere politico, del potere giudiziario e persino delle forze armate. Nulla del genere era mai accaduto prima. Segno dell'importanza della posta in gioco e della profondità del passaggio di fase.

C'è tuttavia da restare sorpresi, in questo scenario, dal perdurare dell'assenza della politica. Se è vero infatti che senza il suo stato di crisi non sarebbe mai stato possibile avviare il processo in corso, è pur vero che questa situazione, al di fuori di un significato di transizione verso un nuovo ordine istituzionale, corre il rischio di innescare un meccanismo al di fuori di ogni controllo. Per questo motivo la definizione di un nuovo sistema di poteri legittimi diventa un problema non soltanto urgente, ma per se stesso cruciale. Anche nella prospettiva di un bilancio del nostro passato che voglia trarre un insegnamento dalle molte ombre e dai troppi condizionamenti che hanno pesato sulla vita italiana. ■